

Per il momento, trascorrono le loro giornate nelle confortevoli camere del Flamingo Beach Hotel di Larnaca. In attesa di conoscere la loro destinazione europea. Una cosa è certa: i 13 palestinesi giunti l'altro ieri a Cipro dopo il raggiunto accordo israelo-palestinese per la fine dell'assedio della Basilica della Natività a Betlemme, ripartiranno dall'isola mediterranea verso i Paesi di destinazione finale «di propria volontà, non espulsi o esiliati, per esservi ospitati». A precisarlo è l'inviato speciale dell'Ue per il Medio Oriente, Miguel Angel Moratinos in visita ieri a Cipro. «Quando i miei connazionali arriveranno nei Paesi che li accoglieranno in via definitiva saranno liberi, nessuno potrà arrestarli», gli fa eco Samir Abu Ghazaleh, rappresentante a Nicosia dell'Anp. I tempi di ripartenza per i 13, prevede Ghazaleh, dovrebbero essere «uno o due giorni» dopo l'incontro dei ministri degli Esteri dell'Ue di domani a Bruxelles in cui saranno decise le destinazioni finali. Nel frattempo, i 12 uomini (il tredicesimo è ricoverato in ospedale), per motivi di sicurezza, debbono restare ognuno nella propria camera e si ritrovano insieme solo per i pasti. Da sciogliere è anche il nodo dello status giuridico dei 13 miliziani: una definizione difficile, ammette Moratinos, «in quanto non conosciamo con esattezza le procedure legali di ciascun Paese. Ciò che posso dire - aggiunge il diplomatico spagnolo - è che queste persone hanno firmato una dichiarazione in cui affermano di viaggiare liberamente e di propria volontà, ma noi non possiamo essere precisi circa lo "status" finale che esse avranno, ma dovrà essere loro garantito in ogni caso che non saranno arrestate e imprigionate». All'inviato Ue risponde da Roma Shimon Peres. Ed è una replica piccata, dura nei contenuti e nel tono: che possano essere liberi di muoversi, taglia corto il ministro degli Esteri israeliano, «questa è una idea di Moratinos. Sono persone macchiate di crimini. Non intendiamo assumere iniziative immediate nei loro confronti, ma teoricamente rimangono sulla lista dei terroristi». Dall'attesa di Larna-

“ Il diplomatico spagnolo in missione a Larnaca incontra i 13 miliziani. Prevista la loro partenza entro i prossimi tre giorni ”



Ariel Sharon «congela» l'offensiva nella Striscia di Gaza. Hamas minaccia nuovi attentati, mentre a Tel Aviv oltre 100mila israeliani si radunano per la pace ”

I palestinesi lasceranno Cipro da uomini liberi

Alla vigilia del vertice di Bruxelles, l'inviato Ue riaccende le polemiche. L'ira d'Israele

ca a quella, ben più angosciante, di Gaza. Israele ci ripensa e rinvia la sua fin troppo pubblicizzata operazione militare contro i «covi di terroristi» nella Striscia di Gaza. Ufficialmente le fonti militari israeliane affermano che la decisione di «rinviare» l'attacco a Gaza è dovuta al fatto che la pubblicità, «contropro-

ducente», data ai preparativi per l'operazione - come le immagini diffuse dalla televisione sui richiami a alle armi dei riservisti e sui concentramenti di

blindati al confine - e la «lingua troppo sciolta» di ministri e anche di ministri e di alti ufficiali sui suoi obiettivi, hanno dato tempo e modo per nascondersi ai

quadri di Hamas e della Jihad islamica. Una decisione definitiva, affermano fonti militari di Tel Aviv, se dare il via alle truppe sarà presa nei prossimi gior-

ni. In realtà appare chiaro che non solo ragioni puramente militari abbiano «consigliato» di congelare ogni mossa militare e che a queste si debbano aggiungere pressioni internazionali e considerazioni politiche. Prima di decidere di congelare l'operazione, Sharon aveva ricevuto un messaggio urgente del presidente egiziano Hosni Mubarak con la richiesta di evitare azioni con possibili ricadute catastrofiche sui popoli della regione e sugli interessi dello stesso Stato ebraico. Mubarak si era anche rivolto al presidente Usa George W. Bush per esortarlo a premere su Israele. Il «congelamento» della fase due di «Muraglia di Difesa» fa respirare la gente di Gaza, ma sono in pochi nella Striscia a credere che i carri armati con la stella di David faranno marcia indietro. La popolazione continua a prepararsi al peggio e fa incetta di provviste. I miliziani proseguono nel rafforzamento delle misure militari, come la deposizione di mine e di altri ordigni, per fare della Striscia una «trappola mortale» per Tsahal. E da Gaza City, attorniato da decine di guardie del corpo, lo sceicco Ahmed Yassin, fondatore e guida spirituale di Hamas, torna a lanciare la sua sfida mortale a Israele: «I nostri attentati contro Israele - avverte - continueranno anche contro la volontà del mio amico Arafat». E per compiere attacchi suicidi, aggiunge, c'è già una lunga lista di «shahid» (martiri), pronti ad immolarsi. In nome di Allah e della causa palestinese. Ma a battersi per la pace in questo scenario di guerra è l'Israele del dialogo. Che non getta la spugna, che non si rassegna. Oltre 100mila persone si sono date appuntamento in serata nella centrale piazza Rabin, a Tel Aviv, per rivendicare una pace nella sicurezza, per rilanciare le ragioni del dialogo. Ad esprimere la volontà dei 100mila è l'enorme cartello che fa da sfondo sul palco degli oratori: «Uscire dai Territori per il bene di Israele». Una manifestazione imponente, vivace, composta, colorata, vibrante, la più grande dall'esplosione della nuova Intifada. Il segno che la speranza non è morta. **u.d.g.**



l'intervista

Giovanni Conso

Umberto De Giovannangeli

L'«affaire-Betlemme», l'enigma sullo status giuridico dei tredici miliziani palestinesi, il ruolo dell'Europa, sono i fili conduttori del nostro colloquio con il professor Giovanni Conso, presidente emerito della Corte Costituzionale, una delle massime autorità in campo europeo negli studi giuridici e di diritto internazionale. È sullo status giuridico dei 13 palestinesi, il professor Conso annota che: «La figura più vicina mi sembra quella dei richiedenti di asilo e, conseguentemente, a richiesta singolarmente accolta, quella di rifugiato». E sull'esito di una possibile richiesta di estradizione da parte delle autorità israeliane, il professor Conso prevede che «andrebbe incontro ad un sicuro diniego, sia a livello internazionale, sia al nostro livello nazionale».

Nell'«affaire Betlemme» questioni prettamente giuridiche si intrecciano con complesse vicende politiche. Un tema ricorrente è quello dello status dei palestinesi che l'Italia dovrebbe ospitare. Quali figure giuridiche è possibile delineare?

In alto una donna palestinese tra i resti delle auto bruciate durante l'assedio e qui a lato due bambini assistono alla prima funzione celebrata nella Chiesa della Natività. Ap



«La situazione dei tredici palestinesi appena trasbordati a Cipro, in quanto del tutto nuova, non è facile da definire né da catalogare. Si è parlato anche, ma molto impropriamente, di espulsione e, un po' meno impropriamente, di esilio volontario, sia pure di un esilio in parte

concordato e in parte imposto. La figura dell'esilio non è, però, contemplata dagli ordinamenti riguardanti il nostro paese. La figura più vicina mi sembra quella dei richiedenti asilo e, conseguentemente, a richiesta singolarmente accolta, quella di rifugiato. La prima è previ-

Il presidente emerito della Corte Costituzionale analizza l'«affaire-Betlemme»

«Sarà difficile negare loro lo status di rifugiati politici»

sta espressamente da una specifica Convenzione Onu (Ginevra 1951). E, poiché, da un lato, la Costituzione italiana riconosce il diritto d'asilo ad ogni «straniero al quale sia impedito nel suo Paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche» e, dall'altro, la Convenzione di Ginevra definisce rifugiato chi non può rientrare nel proprio Paese per il «ragionevole timore di essere perseguitato» a causa delle «sue opinioni politiche», sembra difficile negare quel diritto e quella definizione ai tredici palestinesi: sicuramente crudo sarebbe stato il loro destino se fossero rimasti dov'erano o se la dovessero ritornare, almeno per ora».

C'è chi sostiene che ad accrescere le difficoltà vi sarebbe la mancanza di un Tribunale penale internazionale. Condividi questa osservazione?

«L'osservazione è troppo generica. Per darle risposta bisognerebbe conoscere a quale Tribunale penale internazionale ci si intenda riferire. Ogni Tribunale ha le sue regole, le sue competenze, le sue metodologie comportamentali. Se il riferimento

fosse alla Corte il cui Statuto entrerà in vigore il prossimo 1° luglio, va subito detto, a prescindere da ogni altra considerazione, che la sua giurisdizione nei confronti del territorio israeliano è comunque preclusa dal fatto che Tel Aviv ha sempre opposto allo Statuto della nuova Corte».

Cosa potrebbe accadere se le autorità israeliane avanzassero una richiesta di estradizione?

«A parte la contraddizione di fondo insita nel richiedere l'extradizione di persone nei confronti delle quali si è appena addivenuti a consentire l'espatrio, quella richiesta andrebbe incontro ad un sicuro dinie-

go, sia a livello internazionale sia al nostro livello nazionale. L'extradizione, infatti, non è mai ammessa per reati politici».

Una volta definito lo status dei tredici palestinesi, cosa accadrà per il loro trattamento?

«Salvo diverse intese raggiungibili domani a Bruxelles tra i ministri degli Esteri dell'Unione Europea appositamente convocati, una soluzione per l'Italia potrebbe essere rintracciata nella legge risalente al 1956, che ha introdotto le «Misure di prevenzione nei confronti delle persone pericolose per la sicurezza». Tra i destinatari di tali misure, irrogabili su iniziativa del questore dal tribunale avente sede nel capoluogo di provincia, figurano anche «coloro che, per il loro comportamento, debbano ritenersi, sulla base di elementi di fatto, che sono dediti alla commissione di reati che offendono o mettono in pericolo la sicurezza o la tranquillità pubblica». Occorre fare leva, ovviamente, su un'interpretazione estensiva, che ricollegli il «comportamento» di ciascuno dei tredici, i reattivi «elementi di fatto»,

Una eventuale richiesta di estradizione da parte israeliana andrebbe incontro ad un sicuro diniego ”

Francesco Peloso

I responsabili della Curia generale francescana a Roma ricostruiscono alcune fasi del lungo assedio. L'irrigidimento di Arafat. La mediazione di Nemer Hammad

Armi alla Natività: poche per la Cia, molte per Israele

Mentre la basilica di Betlemme viveva i suoi 39 giorni di assedio, la Curia generale dei francescani, a Roma, diventava uno dei principali centri di gestione della crisi. Finita l'occupazione-assedio - come definiscono le violazioni alla Natività i frati per spiegare che israeliani e palestinesi sono entrambi responsabili di quanto è accaduto - è possibile una prima ricostruzione dei fatti. Cominciamo dalla fine. «Da quanto abbiamo saputo sembra che nelle prime perquisizioni fatte all'interno della Natività dalla Cia e dagli inglesi - dicono alla Curia - non siano stati trovati grandi quantitativi di armi. Poi quando sono en-

trati i militari israeliani e hanno fatto i loro controlli sono saltate fuori le bombe a mano e altro materiale».

Incongruenze, piccoli misteri, dietro un assedio che è diventato un caso diplomatico sempre più intricato. Da Roma i francescani hanno dovuto mettere in piedi fin da subito una sorta di unità di crisi. Già nei giorni successivi al 2 aprile infatti - data in cui cominciò l'assedio - i giornalisti di tutto il mondo cominciarono a subissa-

re di chiamate il quartiere generale dell'ordine. Fra le notizie che hanno colpito l'opinione pubblica, quella relativa alla scarsità di viveri all'interno della basilica. Ma se la resistenza è potuta durare 40 giorni, è anche perché i frati avevano fatto scorte di generi essenziali quali pasta e riso. Del resto le notizie di un possibile incidente militare che coinvolgesse la basilica era nell'aria già dai giorni precedenti, così alcune precauzioni erano state prese.

«Sta andando a fuoco la Natività» E' questa la drammatica telefonata arrivata la notte dell'8 aprile alla Curia generale di Roma. Quel giorno le forze speciali israeliane tentano l'irruzione con la forza, ma il blitz militare non riesce. Da parte dell'esercito contengono fino all'ultimo la pressione psicologica sui frati: chiedono loro di uscire dalla basilica per risolvere la questione con le armi. Del resto la presenza dei palestinesi e il possibile colpo di testa di qual-

cuno degli occupanti costituisce un elemento di tensione altrettanto forte all'interno. Col passare dei giorni vengono collocate ad una altezza notevole anche le gru che sovrastano la basilica. Sopra ci sono dei sistemi di puntamento telecomandati in grado di controllare i cortili interni dell'edificio e quindi di aprire il fuoco, ma i frati all'interno della chiesa non sono coscienti da subito. Tuttavia due anime convivono fino alla fine fra le forze israeliane, una

che tende alla soluzione pacifica e un'altra che vuole risolvere militarmente la vicenda. «Due mani di uno stesso corpo» le definiscono alla Curia. Così si spiega il fatto che le comunicazioni rimangono intatte fino al 22-23 aprile, non c'è stato insomma per almeno venti giorni l'isolamento totale.

I problemi del resto non sono venuti solo dal fronte israeliano. Ad un certo momento lo scenario cambia e Arafat, nel tentativo

di prendere tempo, oppone forti resistenze al possibile accordo. Per questo nella fase finale della crisi Nemer Hammad, il rappresentante dell'Anp in Italia, è andato nella sede dei francescani a due passi dal Vaticano. A lui i frati chiedono di intervenire per rendere meno rigida la posizione del leader palestinese. Del resto c'è il sospetto che l'infrazione della basilica fosse stata premeditata, e dunque non avvenuta in modo casuale. Fin dal principio, la Natività è infatti forse l'unico luogo a Betlemme dove un intervento militare da parte israeliana sarebbe stato più complicato.

Ora che tutto è terminato, i frati della Custodia di Terra santa vogliono venire a trovare il papa a Roma.